

Il calendario delle cerimonie di domani

Questo il programma delle cerimonie per il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità di Pechino (gli orari sono quelli del posto, di sei ore avanti rispetto all'Italia): lunedì 30 giugno 16.15 - il governatore Chris Patten saluta il personale della sua residenza ufficiale; viene ammainata la bandiera del Regno Unito.

18.15-19.30 - cerimonia di commiato dell'amministrazione britannica a East Tamar, l'ex base della Royal Navy sull'isola di Hong Kong, alla presenza di 10.000 spettatori: parate militari, musica e cori.

19.30 - quasi tutti gli ultimi 300 militari britannici partono in traghetto per l'aeroporto di Kai Tak; alcuni rimangono per fare la guardia d'onore al cambio delle bandiere di mezzanotte.

20.00 - ricevimento per alcune migliaia di ospiti, anche stranieri.

20.15 - inizia lo spettacolo di fuochi d'artificio organizzato dalla Camera di commercio britannica nel porto di Victoria.

21.00 - un'avanguardia di 509 militari cinesi entrano nel territorio; al Centro delle conferenze comincia un banchetto per 4.000 invitati, fra i quali il principe Carlo, il primo ministro britannico Tony Blair, alti esponenti del governo di Pechino, una quarantina di ministri stranieri.

23.30 - prende il via la cerimonia ufficiale per il passaggio delle consegne, cui partecipano il presidente cinese Jiang Zemin e il premier Li Peng; brevi discorsi del principe Carlo e dei dirigenti di Pechino; la banda militare britannica intona l'inno nazionale, «God Save the Queen». Pochi secondi dopo mezzanotte vengono ammainate l'Union Jack e la bandiera coloniale di Hong Kong. - martedì 1 luglio 00.05 si intona l'inno nazionale cinese, si issano la bandiera della Repubblica popolare e quella della Regione speciale di Hong Kong; il presidente cinese Jiang Zemin pronuncia un discorso; il principe Carlo, il governatore Patten e il comandante delle truppe britanniche nel territorio imbarcano sullo yacht Britannia e abbandonano l'ex colonia.

La lingua di Pechino diverrà obbligatoria in tutti gli istituti scolastici ma non all'università

Hong Kong dà l'addio all'inglese Libri cinesi in tutte le scuole

Cambia così anche la storia ufficiale riscritta secondo la versione cinese. Nei programmi didattici ci saranno più politica e problemi sociali, meno geografia e storia dell'Occidente. L'obiettivo: instillare nei giovani l'orgoglio di essere cinesi.

HONG KONG. Che cosa è stata esattamente la guerra dell'oppio, l'avvenimento che oltre 150 anni fa fece nascere la colonia di Hong Kong? Un conflitto di interessi tra mercanti cinesi e mercanti inglesi, come vuole la versione inglese? Oppure una guerra di invasione, come invece vuole la versione cinese? Ora che Hong Kong torna sotto la sovranità di Pechino, nei libri di testo per i suoi studenti troverà spazio la versione cinese e, assieme a molte altre, ci sarà anche questa correzione storiografica. Non sarà il solo caso. Si annunciano cambiamenti anche più radicali: la lingua inglese dovrà tirarsi da parte e fare spazio al Putonghua, il cinese ufficiale (ben diverso dal cantonese usato a Hong Kong) che dal prossimo anno diventerà veicolo obbligatorio per lo studio nelle scuole elementari, nelle medie e in quelle per gli adulti. Non nelle università. Ufficiale, come è stato concordato nella «dichiarazione comune» tra Pechino e Londra, diventerà l'uso del cinese anche per l'attività di governo, della pubblica amministrazione, della giustizia. In vista di questa scadenza, sono stati tradotti in cinese i testi delle leggi britanniche che continueranno a essere usate a Hong Kong, i quali però sono scritti in un inglese abbastanza antiquato. Il lavoro ha richiesto otto anni e mezzo di tempo, con risultati che hanno destato molta perplessità. Se la traduzione è per forza di cose imprecisa, se i termini inglesi vengono male interpretati, come si può essere sicuri, si è chiesto il giurista Wang Chenguang, della obiettività e correttezza del procedimento giudiziario?

Ancora più dirompente si sta rivelando il problema dell'insegnamento obbligatorio in cinese per gli studenti. In realtà, le cifre dicono che il mito della gente di Hong Kong che parla inglese è appunto solo un mito. Su sei milioni e mezzo di abitanti, il 95,2% usa il cantonese, diverso per pronuncia e per significato (non per la scrittura dei caratteri) dal Putonghua, che invece viene parlato appena dal 25% della popolazione. A usare anche l'inglese, infine, è solo il 38% degli abitanti. Chiediamoci allora, ha sostenuto in un recente convegno l'esperto linguistico Daniel So, perché mai nonostante oltre un secolo di dominio coloniale, l'inglese sia rimasto sempre patrimonio di una minoranza anche se molto qualificata. La spiegazione sta nel modo come si è venuta formando nei decenni la popolazione di Hong Kong: immigrati spesso dalle zone più povere della Cina, che trovavano grandi difficoltà a integrarsi nella società nella quale venivano improvvisamente catapultati. A scuola i loro figli trovavano testi in inglese, con professori però che parlavano e davano spiegazioni in cantonese. I risultati non potevano che essere disastrosi con la conseguenza che anche l'apprendimento dell'inglese si è rivelato un veicolo di spaccatura della società di Hong Kong, tra emarginazione e pro-

mozione sociale. Ora si marcia verso una inversione di tendenza. Ma non tutti la vivono come una svolta positiva. Per insegnanti come la signora Else Tu, unica straniera presente nel consiglio legislativo che s'insedia domani, e per Yeung Yiu Chung, presidente della più importante scuola in lingua cinese di Kowloon, l'uso dell'inglese ha penalizzato i ragazzi più poveri, ha alimentato l'evazione scolastica, ha creato dei frustrati e dei privilegiati. È stato finora possibile trovare un incarico come pubblico funzionario solo se si conosceva bene l'inglese. Il fatto di essere o meno cinese era del tutto irrilevante. Finalmente, dicono i due pedagogisti, è giusto rendere obbligatorio l'insegnamento del cinese. Ma il professor Yiu Chung riconosce che questa decisione preoccupa i genitori i quali vi vedono un rischio di emarginazione per i figli che, privati dell'inglese, dovranno rinunciare sia all'università sia alla prospettiva di una carriera brillante. Preoccupato è anche il mondo degli affari perché c'è un sensibile impoverimento linguistico della gioventù di Hong Kong, che verrebbe accentuato, si sostiene, dal ridimensionamento dell'inglese. O dall'obbligo di tradurre in Putonghua termini difficilmente traducibili. Il professor Yiu Chung replica che l'inglese non viene accantonato. Lo si studierà come seconda lingua, come accade in tutti gli altri paesi del mondo dove accanto alla lingua madre se ne studia un'altra, straniera, per libera scelta. La prospettiva dell'inglese ridotto da veicolo di cultura a semplice apprendimento mnemonico sta però provocando molte reazioni. Il dibattito è intenso e coinvolge molti giovani preoccupati dall'effetto che avrà sulla loro vita e sui loro studi il prossimo arrivo di decine di migliaia di ragazzi, figli e figlie di immigrati cinesi che già da anni vivono a Hong Kong e sono in attesa di avere qui l'intera loro famiglia.

In realtà dietro questo dibattito c'è molto di più. Il professor Yiu Chung lo chiarisce bene: il cinese come lingua di lavoro e di apprendimento dovrà anche servire per fornire ai ragazzi di Hong Kong conoscenza e valori più legati alla tradizione della madrepatria Cina. Il sistema didattico finora in uso, modellato su quello britannico, ha dato poca o scarsa attenzione alla politica e ai problemi sociali, mentre geografia e storia sono stati insegnati guardando naturalmente all'Europa, non certo alla Cina. Nessuna preoccupazione è stata mostrata per l'assenza di «valori morali» tra i giovani. Il livello di delinquenza giovanile è qui non più alto che in altre parti del mondo. Ma la responsabilità viene addebitata anche al disimpegno delle autorità. Ora si deve cambiare. L'obbligo di Pechino di non interferire nella vita di Hong Kong non vieta, a quanto pare, di pianificare dei cambiamenti didattici che dovranno servire a instillare nei giovani l'orgoglio di essere cinesi.

Lina Tamburrino



Il principe Carlo al suo arrivo all'aeroporto internazionale di Hong Kong. Romeo Gacadi/Ansa

Il ministro degli Esteri Cook: la polizia deve garantire la sicurezza

Londra mette in guardia Pechino «Niente carri armati nelle strade»

Tung Chee-Hwa, che sarà il capo dell'ex colonia, rassicura gli occidentali: «L'arrivo delle truppe cinesi si svolgerà in modo discreto, e non minaccioso».

HONG KONG. Londra mette in guardia la Cina. Il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha ribadito ieri la contrarietà del suo governo all'ingresso di carri armati cinesi a Hong Kong allo scoccare del primo luglio. Secondo i programmi del governo cinese, 21 blindati dovrebbero entrare nel territorio all'alba, assieme ai 4.000 soldati che con sei elicotteri e dieci navi saranno schierati per marciare con un presidio militare la ripresa di possesso di Hong Kong. Cook, nell'isola per la cerimonia di passaggio alla Cina, ha confermato le preoccupazioni già espresse dal governatore Chris Patten per un possibile uso dei carri armati come mezzo di repressione di eventuali manifestazioni degli attivisti democratici. «Non c'è nessun dubbio che la Cina ha tutto il diritto di dislocare a Hong Kong unità militari come previsto dalla Dichiarazione congiunta» firmata con la Gran Bretagna - ha detto il ministro - che ha aggiunto: «Quella Dichiarazione, tuttavia, precisa che la sicurezza interna di Hong Kong resti affidata alla polizia locale. Per le strade di Hong Kong non si devono vedere

carri armati». Intanto un portavoce di Tung Chee-hwa, che sarà il capo dell'esecutivo dell'ex colonia a partire da martedì, ha assicurato che «l'arrivo delle truppe cinesi si svolgerà nella maniera più discreta possibile e nelle ore di massima tranquillità del primo mattino, in modo che nessuno possa interpretarlo come una minaccia».

In attesa della fatidica data il governatore di Hong Kong, Chris Patten, ha offerto ieri una cena di gala per festeggiare formalmente il compleanno della Regina Elisabetta II: tutti sapevano che era l'ultimo ricevimento offerto da Patten come governatore britannico della colonia, e l'ultimo omaggio che la colonia rendeva alla monarchia britannica. E al di là dell'eleganza irriducibile di ospiti e padroni di casa, e dei volti atteggiati ad espressioni solenni, era percepibile la commozione, il nodo in gola, una lacrima furtiva nell'angolo dell'occhio. All'annunzio di Patten, nel trionfo tropicale, il figlio della regina e suo erede al trono, principe Carlo, ha assistito sull'attenti, nel giardino della residenza, ma senza alzare lo

sguardo verso l'Union Jack che scendeva lentamente sul tetto dell'edificio.

Si è infine appreso che l'Italia sarà rappresentata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. Il capo della Farnesina sarà presente sia alla cerimonia britannica di «addio» prima della mezzanotte di domani sia a quella cinese di riassunzione della sovranità. Il governo di Roma, in linea con Germania, Francia e Spagna tra i paesi dell'Unione europea, ha deciso di mantenere il medesimo livello di rappresentanza alle due cerimonie, in contrasto con Gran Bretagna e Stati Uniti che, per contestare la legittimità del Consiglio legislativo di nomina cinese che soppianta quello eletto sotto la sovranità di Londra, si faranno rappresentare dai rispettivi consoli alle celebrazioni di parte cinese.

Alla Farnesina non si prevedono problemi rilevanti sul piano bilaterale nella convinzione che esistano le condizioni per il mantenimento e il rafforzamento dei vincoli economici e degli interessi più ampi che da tempo legano l'Italia a Hong Kong.

In vista di Madrid l'Internazionale socialista chiede un «allargamento bilanciato» a cinque

«Slovenia e Romania nella Nato»

E Kinkel critica gli Usa: «Sull'Alleanza atlantica continuiamo a discutere. Siete stati troppo perentori»

ROMA. Sull'allargamento della Nato ai paesi dell'est europeo i giochi non sono del tutto chiusi. E in vista del vertice di Madrid dell'8 e 9 luglio, il pressing su Washington, che vuole limitare l'ingresso nell'Alleanza atlantica solo a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, si fa più stretto. Ieri, come avevano già fatto in precedenza Italia e Francia, anche l'Internazionale socialista ha chiesto un allargamento a cinque che includa anche Slovenia e Romania. E il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, in un discorso ad un convegno di parlamentari tedeschi, britannici e statunitensi, ha criticato gli Usa, sostenendo che sarebbe stato «forse più abile» se Washington avesse comunicato in maniera meno perentoria la sua decisione di accettare nella Nato solo tre nuovi stati membri. Kinkel ha poi fatto intendere che a Madrid, dove si prenderà la decisione finale, vi saranno ancora discussioni a questo proposito. L'Internazionale socialista invece ha preso posizione in un documento scaturito al termine dei lavori

del comitato per l'Europa centrale e orientale. Il comitato, di cui fanno parte 50 partiti socialisti e socialdemocratici europei e che è presieduto dal sottosegretario italiano agli Esteri, Piero Fassino e dal ministro degli Esteri ungherese, Laszlo Kovacs, si è riunito per due giorni a Roma. Nella dichiarazione conclusiva, in cui si lancia anche un appello all'Albania perché le elezioni di oggi abbiano uno svolgimento «libero e corretto», per quanto riguarda la Nato si sottolinea che «l'allargamento deve essere parte di una più ampia architettura di sicurezza» e «bilanciato», coinvolgendo «sia Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, sia Slovenia e Romania». Il documento dell'Internazionale chiede anche che i negoziati per l'integrazione nell'Ue dei paesi centro-europei «avvengano entro i tempi previsti e siano condotti in modo da offrire pari opportunità a tutti i paesi candidati». Fassino ha assicurato che c'è stata «grande unità» intorno alla necessità di un «allargamento bilanciato» nella Nato, esteso a cin-

que nuovi paesi. E che, in vista del vertice di Madrid, l'Internazionale socialista ritiene importante esprimere un suo «orientamento chiaro» su questo tema. Kovacs è invece intervenuto sulla questione dei costi, che è uno dei cavalli di battaglia di quanti, come Usa e Gran Bretagna, si oppongono ad un allargamento a cinque della Nato. «È vero» dice il ministro degli Esteri ungherese - «l'allargamento costa molti soldi. Ma anche il piano Marshall è costato molto e nessuno ha mai detto che è stato un errore per questo. Quanti soldi si sono spesi per la pace e la ricostruzione in Bosnia? E l'Europa centro-orientale, specie a sud e ad est dell'Ungheria è una zona a rischio, dove potrebbero anche esplodere altri conflitti come quello bosniaco. Per questo consideriamo l'allargamento della Nato come un mezzo di politica di prevenzione. A lungo andare, dunque, ci accorgeremo tutti che varrà la pena estendere l'allargamento».

Alessandro Galiani

Ricovero d'urgenza per Mobutu

Mobutu Sese Seko sarebbe stato ricoverato l'altro ieri all'ospedale Avicenne di Rabat a causa di un'emorragia interna. L'indiscrezione è attribuita a «una fonte sanitaria autorizzata». Sulla vicenda, tuttavia, è nato un piccolo giallo. L'altro ieri fonti sanitarie avevano riferito che Mobutu era stato ricoverato nella sezione privata dell'Avicenne: ieri i funzionari dell'ospedale hanno però negato il ricovero del deposto presidente.

Il ministero dell'energia degli Usa ha annunciato che a partire dal prossimo 2 luglio verranno realizzati una nuova serie di esperimenti nucleari sotterranei nel Nevada. Un secondo test è previsto entro l'anno e altri quattro nel 1998. L'altro ieri a mezzanotte scadeva il termine di un divieto della magistratura Usa all'annuncio di esperimenti: si attendeva infatti la sentenza sul ricorso presentato dai gruppi anti-nucleari che chiedeva la cancellazione del programma di esperimenti. La sentenza non è ancora arrivata e c'è chi, non solo tra gli ambientalisti, reputa questa lentezza più che sospetta, insomma una scelta implicita filo-nucleare. E così ecco riprendere i tanto contestati esperimenti nucleari sotterranei. La memoria torna ai giorni di Mururoo, alla battaglia degli ecopacifisti di Greenpeace contro la scelta nuclearista francese. Storia di abbordaggi, di fughe, di manifestazioni della popolazione indigena, di appelli del mondo

scientifico. Ma Jacques Chirac decise di procedere imperturbato sulla strada degli esperimenti. Che alla fine, però, furono sospesi. Allora gli Stati Uniti furono in prima fila nel contestare la politica di Parigi. Ma oggi Washington sembra ricredersi e ricominciare con gli esperimenti nucleari sotterranei: 980 in tutto, l'ultimo dei quali risale al 1992. Le associazioni ambientaliste americane sono sul piede di guerra, preannunciano clamorose manifestazioni di protesta, chiedono al presidente Clinton e al suo vice Gore, che non ha mai nascosto le sue simpatie «verdi», di intervenire e sospendere la ripresa dei test. Per il momento, però, la Casa Bianca tace. E pensare che sulla strada antinucleare si è schierata recentemente anche la Russia di Boris Eltsin che ha sospeso i test nel sito di Novaya Zemlya. Chi invece prosegue imperturbato sulla strada del nucleare, civile e militare, è la Cina che ha ancora in uso l'impianto di LopNor.



PRIMO PIANO

Paolo Griseri
Massimo Novelli
Marco Travaglio
**Il processo
Storia segreta
dell'inchiesta Fiat
tra guerre, tangenti
e fondi neri**
prefazione di
Giuseppe Turani
pagine 320 - lire 27.000

Giulietto Chiesa
**Russia addio
Come si colonizza
un impero**
pagine 256 - lire 18.000

IL CERCHIO

Robert A. Dahl
**La democrazia
e i suoi critici**
pagine 228 - lire 38.000

Paul Hirst
Grahame Thompson
**La globalizzazione
dell'economia**
pagine 296 - lire 30.000

Norberto Bobbio
**Né con Marx
né contro Marx**
a cura di Carlo Violi
pagine 288 - lire 18.000

BIBLIOTECA DI STORIA

Ernest Gellner
**Nazioni
e nazionalismo**
prefazione di
Gian Enrico Rusconi
pagine 492 - lire 23.000

Henry Friedlander
**Le origini
del genocidio
nazista**
pagine 376 - lire 45.000

IL CASO ITALIANO

«Il Mondo»
**Antologia di una
rivista scomoda**
a cura di
Giampiero Carocci
pagine 464 - lire 38.000

BIBLIOTECA DI NARRATIVA

Maria Angels
Anglada
**Il violino
di Auschwitz**
pagine 128 - lire 16.000

TRACCE

in edicola e in libreria

Max Aub
Delitti esemplari
pagine 80 - lire 6.500

André Gide
Il caso Redureau
pagine 80 - lire 6.500

Geoffrey
Holiday Hall
**Qualcuno
alla porta**
pagine 224 - lire 8.500

MULTIMEDIA / CD-ROM

Paola Rodari
**Enciclopedia
della favola
Volpi e lupi**
illustrazioni di
Nicolletta Costa
pagine 32 - cd-rom
versione Windows
PC e MAC
lire 49.000

da maggio una grande
iniziativa nelle migliori
librerie
con Università economica
«Leggi 4, paghi 2»